

Vacca: «Libro nero sfonda porte aperte su Togliatti»

«La sinistra italiana e gli ex comunisti non devono fare alcun mea culpa sui crimini commessi da Stalin o da altre dittature». Questo il commento di Giuseppe Vacca, direttore della Fondazione Istituto Gramsci, sulle polemiche e gli interventi che hanno accompagnato la pubblicazione in Italia presso Mondadori del «Libro nero del comunismo» opera di un gruppo di storici francesi tra i quali Stephan Courtois. Esibito da Berlusconi come capo d'accusa contro il Pds e variamente utilizzato sulla stampa in polemica contro gli eredi del Pci, il «Libro nero», oltre a mettere 85 milioni di morti sul conto del comunismo storico, chiama in causa anche Togliatti, come attivo repressore e corresponsabile delle purghe all'epoca di Stalin. Vacca, nel denunciare il fine strumentale della polemica nata dal libro, rileva che in ogni caso «è giusto continuare a compiere ricerche, ma senza fare processi alla storia». Quanto a Togliatti - dice Vacca - «fu tra i segretari del Comintern tra il 1936 e il 1939, e sono note le sue responsabilità politiche all'epoca del grande terrore. Lo stesso Togliatti si definì corresponsabile durante una riunione del comitato centrale del Pci il 24 giugno 1956».

Ma intanto la polemica si estende al di là dell'ambito politico. E investe anche l'ambito dei programmi di studio della storia nel quadro della riforma della scuola. A tale proposito interviene il Ministro Berlinguer, con riferimento all'accusa rilanciata da più parti di una carenza di documentazione nei manuali di storia sulla questione dei «crimini del comunismo». «La storia - ha dichiarato Berlinguer ad un quotidiano romano - non può essere oggetto di faziosità, e va raccontata tutta. Quella che piace e quella che non piace. E spetta dunque agli insegnanti riempire le zone d'ombra, integrando i testi con la lettura di libri non scolastici, saggi e anche articoli di giornale. Cosa che molti insegnanti già fanno». I manuali, ha spiegato Berlinguer, sono in ritardo, mentre gli studi storici sono in evoluzione, e «si viene continuamente a conoscenza di avvenimenti prima sconosciuti».



Psicopatologi a convegno: crescono i suicidi, «sono l'ultima emozione»

Giovani maschi la mente in fuga

ROMA. Se il suicidio è una spia del disagio, beh allora c'è un disagio crescente e non facilmente spiegabile tra gli adolescenti e i giovani di sesso maschile in Italia. Il numero di ragazzi, maschi, di età compresa tra i 15 e i 24 anni, che si sono tolti la vita è cresciuto del 70% tra il 1969 e il 1992. Nello stesso periodo tra le adolescenti e le ragazze di pari età i suicidi sono diminuiti di circa il 28%. Mentre il tasso di suicidi nelle fasce di età precedenti, tra 0 e 14 anni, e nelle fasce di età successive, oltre i 25 anni, si è mantenuto costante.

È il caso di allarmarsi, ma, forse, non più di tanto, di fronte a questi dati, che Roberto Tatarelli con alcuni ricercatori dell'Istituto Superiore di Sanità e dell'Università La Sapienza di Roma, esperti in epidemiologia e biostatistica, presentano al III Congresso Nazionale della Società Italiana di Psicopatologia, che si tiene in questi giorni proprio nella capitale. Benché in rapido aumento, il numero di adolescenti e di giovani che si tolgono la vita vede l'Italia perfettamente allineata alle medie europee. In Italia come in Europa, il suicidio è la terza causa di morte, nella fascia di età tra i 15 e i 24 anni, dopo gli incidenti automobilistici e il cancro. Ben al di sotto della media degli Stati Uniti, dove il suicidio è la prima causa di morte nella fascia di età compresa tra i 15 e i 24 anni. Ma certo il fatto che il rapporto tra i due sessi sia passato, negli ultimi 24 anni di cui si dispongono i dati, da 1,5 a 3,5 maschi suicidi per ogni femmina sembra indicare qualcosa. E il fatto che la tendenza all'aumento dei suicidi sia più accentuata nel Nord che nel Sud d'Italia sembra anche indicare, sia pur faticosamente, che cosa. Cerchiamo di capirlo. Senza trarre, però, conclusioni affrettate.

«Il confronto, statistico, tra pre-

sente e passato è sempre molto delicato», avverte Romolo Rossi, della Clinica Psichiatrica dell'Università di Genova. «Non fosse altro che per le diverse tecniche con cui, nelle varie epoche, vengono rilevati e trattati i dati». Usiamo prudenza nel manipolare queste cifre, dunque. Ma anche se il margine di errore è grande, è difficile che esso sia del tutto artificioso. La crescente incidenza del suicidio tra giovani maschi italiani va riconosciuta e interpretata.

«Chi si uccide è sempre, o quasi sempre, una persona malata», ci avvisa Paolo Pancheri, direttore della terza Clinica Psichiatrica dell'Università La Sapienza di Roma, presidente della Società Italiana di Psicopatologia e organizzatore del congresso. «Noi siamo geneticamente programmati per cercare di vivere. Siamo il frutto di una selezione naturale che ha fatto necessariamente emergere chi si aggrappa alla vita». Il suicidio è, dunque, sempre il frutto di una patologia? «Sì, il suicidio è sempre espressione di una depressione grave. Il suicidio intellettuale o sociale, alla lan Palach, per intenderci, è rarissimo. Fa notizia, ma non fa statistica».

Dunque, è nella depressione che dobbiamo cercare le cause del suicidio. Ma allora perché le depressioni gravi, che si concludono talvolta con la propria uccisione, sono in aumento tra i giovani maschi? E, soprattutto, tra i giovani maschi del Nord? Ci aiuta a capirlo un'altra indagine, condotta da Adolfo Pazzagli insieme con altri ricercatori del Dipartimento di Scienze Neurologiche e Psichiatriche dell'Università di Firenze. Anche negli adolescenti e nei giovani, come in ogni altra fascia di età, le cause della depressione sono, rileva l'indagine, le malattie gravi. O i lutti

gravi. «Il suicidio è spesso un fallimento del lutto», conferma Romolo Rossi. «È l'incapacità di accettare la separazione». Tutto vero. Ma ancora non spiega perché i suicidi sono in aumento tra i giovani maschi e, in particolare, tra i giovani maschi del Nord. «Il fatto che l'incidenza

dei suicidi adolescenziali sia maggiore al Nord non è una sorpresa. Per quanto strano possa sembrare sappiamo che quanto più è difficile la vita, tanto meno ci si ammazza», sostiene Paolo Pancheri. Insomma, la mancanza di stimoli, anche sotto forma di bisogni essenziali, è causa di di-

PREVENZIONE E TERAPIA

Disagio, attenzione ai primi sintomi



società. Capirà che non è facile realizzare questo tipo di intervento. E, soprattutto, non c'è, come dire, una percezione comune della necessità di farlo. Ci sono, poi, gli strumenti di prevenzione secondaria. Consistono nell'intervenire direttamente sui fattori di rischio specifici. Sui soggetti maggiormente a rischio. L'ultimo strumento consiste nel seguire con grande attenzione i ragazzi che hanno già avuto pulsioni al suicidio. In questo caso ci sono terapie precise da adottare. Ecco, l'insieme di questi strumenti può aiutare a invertire un trend nel disagio psicosociale che ci sta rapidamente portando al livello, in questo caso non invidiabile, dei paesi ricchi del Nord Europa».

Non sarà il caso di fare dell'allarmismo. «Ma io sono molto preoccupato», sostiene Roberto Tatarelli, lo psichiatra che ha elaborato i dati sull'incidenza dei suicidi tra gli adolescenti e i giovani italiani. La preoccupazione deriva dal fatto che la tendenza all'aumento non solo non si attenua, ma tende ulteriormente a impennarsi. Ma anche, e soprattutto, dal fatto che gli strumenti d'intervento sono piuttosto complessi da mettere a punto. Già, ma quali sono le terapie possibili contro la crescita del disagio psicosociale? «Ce ne sono di tre tipi», spiega Roberto Tatarelli. «C'è uno strumento di prevenzione primaria, che è totalmente sociale. Occorre intervenire sulle cause ultime da cui ha origine il disagio: la famiglia, la scuola, la propria disgregazione. Già, conferma Leonardo Ancona, ex primario di Psichiatria al Policlinico di Roma: «Uno dei grandi fattori del disagio psicosociale dei giovani, e causa spesso di gravi crisi depressive, è il progressivo venir meno della coesione familiare. Tuttavia ci sono almeno altre due concause. La prima è quel senso generale di incertezza che attraversa tutta la società. Noi adulti sappiamo, talvolta a fatica, gestirlo. Ma i giovani spesso provano un senso di disorientamento. L'ultima concausa è la ricerca dell'emozione in una società dove è possibile consumare e bruciare emozioni sempre più in fretta. Il suicidio, dunque, si propone come l'ultima e più grande delle emozioni».

saggio psicosociale.

Già, ma perché questi fattori fanno aumentare l'incidenza del suicidio tra i giovani maschi e, invece, non sembrano avere incidenza sulla gioventù di sesso femminile? «Le donne sembrano essere più attrezzate a convivere con il clima di incertezza e hanno una maggiore capacità di integrazione», spiega Leonardo Ancona. Ma una risposta definitiva, forse, non c'è.

Anche perché i primi dati successivi al 1992 indicano, chiaramente, che dopo la stagione del declino, il tasso di suicidio tra le giovani femmine ha invertito la sua direzione ed è ora in aumento.

Pietro Greco

Dalla Prima

Gayl Jones

Che è stata del resto una vita dura come quella di tutti i neri senza grandi mezzi economici; una vita di costante competizione, lei geniale ragazza nera (parla sei lingue, ha ricevuto borse di studio e onorificenze in impressionante quantità) con tanti bravi e studiosi mediocri ragazzi bianchi. Niente irrita di più i media della scarsa sovrapposizione dei personaggi pubblici: hanno perfino accusato Salinger di usare la sua misantropia a scopi pubblicitari! Infischiososene, Gayl Jones se ne va in Europa. Con suo marito, Bob Higgins, un uomo spesso nei guai, autore di un libro sui problemi della religione. Un uomo ossessionato dal razzismo americano. Ossessionato?

Quanti americani vivono in Europa? Quanti artisti neri hanno costruito il loro nido creativo a Parigi o Copenaghen e Amsterdam? Perfino la New York degli anni '70 non dava garanzie e se è per questo non ce ne sono neanche oggi per gli afroamericani, né nella Grande Mela né altrove negli Stati Uniti. Gayl Jones era tornata da non molto in America per essere vicina alla madre malata. Aveva vissuto in Europa cinque anni. È tornata zitta zitta, ha consegnato il libro alla Beacon Press, se ne è andata in incognito a casa sua, a Lexington nel Kentucky. Due settimane fa «Newsweek» le dedica un lungo articolo dal titolo «The invisible woman» (echeggiando il titolo dell'unico, celebre romanzo di Ralph Ellison, «The invisible man»). E titola ancora: «Dove potrà mai essere Gayl Jones?».

La scrittrice era a casa sua, a due passi (si fa per dire: tredici ore di macchina) da New York. Con il marito in preda al delirio psicotico: l'istituzione sanitaria da loro due fondata per aiutare la madre e i malati tutti, gli aveva rapito la suocera, sosteneva Bob Higgins. E la teneva prigioniera. Per liberarla, aggressioni, minacce, insulti: fino alla fuga in casa, alla lunga resistenza, alla morte.

Amaro titolo per il libro della Jones, *La quattrice*. Non l'abbiamo letto, non sappiamo se sia disperatamente autobiografico. La sinopsi è la seguente: Harlan Jane Eagleton, protagonista anche di *Eva's woman*, da manager di una rockstar di second'ordine si trasforma in una santona quattrice. La Jones ha un talento straordinario per il dialogo. I romanzi precedenti sono fatti quasi esclusivamente di un dialogo che sembra far impazzire ogni linearità narrativa.

Resterà sconosciuta in Italia? O ci bastano Toni Morrison e magari l'esotica Sapphire, di cui Rizzoli ha tradotto *Puzi*, un rarissimo miracolo editoriale? Oltre a Gayl Jones, magari, sarà possibile leggere anche da noi gli straordinari libri - saggi e romanzi - degli scrittori neri che fanno grande, suo malgrado, l'America? Gloria Naylor, Veronica Chambers, Ralph Ellison, Baldwin, Chester Himes (Marcos va traducendo di lui - benemerito ma insufficiente - il ciclo noir dell'investigatore Harlemite maledetto). E Dorothy West e Edie L. Harris, Connie Briscoe... Artisti pieni di talento che raccontano quella simpatica vecchia America così affascinante, così ricca, così razzista. La Jones dall'Europa è tornata a Lexington, la sua città natale, a farsi travolgere dalla tragedia familiare. Un posticcio come tanti altri in America: celestrialmente diviso in angeli biondi e diavoli neri, ricco di subbugli razziali, sopruso e paura irrazionale, cieca e violenta dell'uomo nero. E di disprezzo per la donna nera.

[Nanni Riccobono]



Da Pino a Nino

‘O canto ‘e Napule è sempe chiù vicino

Presto in edicola troverete il terzo CD dedicato alla canzone napoletana.

Da Pino (Daniele) a Nino (D'Angelo), passando per Edoardo Bennato, Tullio De Piscopo, Alan Sorrenti e la nuova ondata di sonorità che dal Vesuvio ha inondato l'Italia intera.

musica
PU